

La Famiglia Salesiana di Sondrio
annuncia
la morte del confratello

DON GIOVANNI VILLA
missionario salesiano

dal Signore dolcemente chiamato
il giorno 26 novembre 1986



*"Il confessionale fu per lui
luogo di riposo e di delizia,
e non di fatica".*

*"Neppure durante le infermità
cessava di confessare.*

*Con la sua scienza e dolcezza,
con la sua prudenza e perspicacia,
con i doni soprannaturali
dei quali la gente lo diceva fornito,
attraeva a sé molta gente".*

(Memorie Biografiche di Don Bosco,
vol. III, pag. 73).

*Aveva cari due libri, gli ultimi letti:
"Città della gioia",
"Questioni scottanti di morale".
Rivelano i suoi due amori: l'India
e il confessionale.*

Sondrio, 31 gennaio 1987
Festa di San Giovanni Bosco

Dolcemente chiamato...

Aveva da poco terminato la cena con la comunità. Un attimo di riposo, di sollievo prima di recarsi in camera. La TV trasmetteva una partita di calcio: il Torino contro una squadra straniera in una coppa europea! Un divertimento da giovani e a Don Villa piaceva ancora sentirsi giovane. Qualche minuto di gioco, il confratello che gli è vicino lo chiama. Non risponde: è immobile, con un sorriso sulle labbra. Così dolcemente l'ha voluto chiamare il Signore: un gesto di amore di Padre per questo nostro caro confratello, che così concludeva una vita intensa, ricca di esperienza e di saggezza, al servizio del Vangelo, come voleva Don Bosco. "Per il Salesiano la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore" (Costituzioni art. 54): questa speranza e questa gioia abbiamo colto sul suo volto, lasciandoci confortati in un'ora di lutto, che colpiva la comunità a distanza di poco tempo dalla morte di un altro confratello, "coscritto di Don Giovanni", Don Luigi Gioachin.

Una morte "costruita"...

Don Gozzelino, da poco tempo era stato a Sondrio per una conferenza su un tema di attualità, "Dibattito sul diavolo", un tema che non ha certamente spaventato Don Villa. Lui credeva al diavolo — lo dice il Vangelo — ma aveva riposto la sua fede nel Signore Gesù, che era venuto ad annunciare "la Vita".

Fra le tante cose, durante la conferenza, Don

Gozzelino aveva detto che "ognuno di noi ha la morte che Dio gli ha preparato; quella morte che ognuno di noi si è andato costruendo durante la vita". Se questo è vero, la morte di Don Villa, giunta inaspettata, improvvisa, è stata conforme al disegno che Dio aveva su di lui e che egli ha accettato ed attuato fino all'ultimo respiro.

Tutta la vita del cristiano, in modo particolare del prete, del religioso, deve essere in tensione costante verso Dio. Simile al pendolo che tende sempre verso l'alto. Come Maria che durante la sua vita ha cercato continuamente di uniformarsi alla volontà del Signore.

Era il pensiero che confidava al Direttore mentre lo accompagnava a Tirano per il ministero delle confessioni: "Ci stiamo preparando alla Festa dell'Immacolata. Ecco, Maria è grande perché è Madre di Dio, ma è soprattutto grande per il "sì" che ha pronunciato dalla culla fino sotto la croce. La nostra vita di sacerdoti, di religiosi, di cristiani deve essere orientata così: orientata sempre come l'ago della calamita verso il Nord magnetico di Dio. In modo tale che quando arriverà l'incontro con il Signore sia veramente l'incontro con un Amico".

Una "terza età" preparata da sempre

Quante volte anche tra noi Salesiani abbiamo sentito dire: "Che brutto diventare vecchi". La vecchiaia è sentita come una "fine", irrimediabile, triste: non è età felice ma età di sofferenza, di tormenti, in cui si è messi da parte. Un'età di noia, dei giorni che stentano a passare, di stagioni sempre più brevi.

Può essere davvero così: se non è preparata, se da "anziani" (Mamma Maria Viganò non voleva sentirsi chiamare "vecchia" proprio per quel senso di decadenza, di smarrimento che a lei pa-

reva mancanza di rispetto: "Non avete letto quello che ha scritto il card. Colombo sulla terza età? Noi siamo anziani!") non abbiamo motivazioni, interessi per vivere attivamente "lo spazio" di tempo che il Signore ci ha donato.

Può essere così se non ci fosse una "comunità" che accoglie: una famiglia che ti fa sentire ancora vivo, perché considera l'anziano una "ricchezza", "un dono di Dio", colui che ha costruito la storia della Comunità, della Congregazione. Facile il richiamo all'art. 53 delle Costituzioni che invita le Comunità a circondare di cure e di affetto i confratelli anziani e ammalati, "fonte di benedizione" e non di peso, perché sono "Gesù Cristo Sofferente" presente in Casa, rivelatori dello spirito di famiglia che esiste in essa. Sarebbe davvero triste se la comunità religiosa vivesse gli atteggiamenti di rifiuto di una società efficientista e consumista, che relega al margine l'ammalato, l'anziano, il debole.

Don Villa è stato doppiamente fortunato: perché in Comunità si sentiva accolto, benvenuto, stimato ma soprattutto perché aveva preparato la sua "terza età".

Nel lavoro: quello che poteva fare, come aiuto all'economo; negli hobby: gli era piacevole seguire i fiori della Casa, seminarli, bagnarli, curarli, nel ministero: soprattutto in quello del confessionale, "un'arte" che qualifica il sacerdote e che lo fa sentire "strumento di misericordia, di salvezza, di perdono e speranza".

L'arte del confessare

La vita cristiana è vita fondata sulla gioia che si riacquista attraverso il sacramento della misericordia. È il sacramento che Don Villa ha maggiormente esercitato durante la sua vita sacerdotale, ma in modo particolare in questi

dieci anni trascorsi nella comunità di Sondrio e in Valtellina.

Scherzosamente Don Borghino, uno dei sacerdoti più cari e conosciuti della nostra Comunità, diceva che il sacerdote che non confessa è come una mucca che non dà latte. Un'immagine contadina, efficace che ben esprime l'importanza per un sacerdote di dedicare il suo tempo al sacramento della riconciliazione, uno dei segni più belli della bontà di Dio, del Dio che perdona e dimentica, che non si vendica, che ha sempre la speranza che il peccatore si converta, che la zizzania si trasformi in grano buono. Alla domenica Don Villa confessava più di otto ore. Era là in confessionale leggendo, attendendo, pregando. Si andava da lui volentieri perché diffondeva gioia, serenità. Non lo si vedeva affaticato, annoiato, seccato da un penitente in più in attesa. Era dolce nel conversare; paziente nell'ascoltare, sdrammatizzando situazioni, invitando alla serenità.

E si aggiornava. Quando si è a contatto delle persone, nell'intimità delle coscienze, non si è mai preparati abbastanza. Chiedeva qualche libro; leggeva: aveva chiesto di partecipare al convegno indetto per i confessori a Como, al quale non ha potuto aderire per la morte improvvisa.

Attorno alla sua salma, molti ragazzi, giovani: "Sì, anch'io mi sono confessato da lui!". Una signora ne onora la memoria deponendo un mazzo di fiori nel confessionale: sono dei gigli. Un'altra porterà delle rose in rame lavorate a mano: Don Villa aveva espresso più volte che non voleva fiori, cose superflue, ai suoi funerali. Ma questo segno di amore lo avrà accettato, uno dei tanti di quei giorni.

"È morto! Ma ero venuta per parlargli dei miei problemi!".

“Era molto dolce con noi. Dal suo confessionale si partiva sereni!”.

Anima trasparente di fanciullo; simpatico nei modi, incantato di fronte alle cose semplici, umili di fronte al creato, alla natura, portava nel confessionale questa semplicità che ridava gioia, serenità, forza per affrontare la vita.

Povero, essenziale, austero dava l'immagine del prete distaccato dalle cose per essere tutto del Signore.

Da adulto in terra di missione

Don Villa era un'anima tipicamente brianzola, una terra generosa di vocazioni sacerdotali e religiose, legata a Gesù Cristo, alla Chiesa.

Era nato da Giuseppe e Laura Ogionni il 5 febbraio 1907. Famiglia solida, tradizionalmente cristiana, che ha offerto alla Chiesa due figli: Don Alessandro, parroco di Correzzana (Milano) e Don Giovanni, salesiano missionario, un nipote, Don Antonio, parroco di Bubbiano, che celebrerà la messa esequiale per Don Giovanni. È stata una scelta quella di Don Giovanni maturata nel tempo: entra nella Congregazione Salesiana a 30 anni di età, dopo un'esperienza di lavoro in officina, che ne ha maturato la tempra. Il buon lavoratore possiede qualità che sono fondamentali per il sacerdote: concretezza, aderenza alla realtà, grinta, voglia di far fatica, tenacia. Di questo periodo non abbiamo notizie: Don Giovanni, come altri salesiani delle missioni, è schivo, geloso del suo privato; non si vanta di quello che ha fatto; lo nasconde. Solo a tratti si lasciava andare ad alcune confidenze.

Nel 1935 fa la sua prima conoscenza dello spirito di Don Bosco presso l'Istituto Salesiano di Ivrea, che era il punto di partenza di tanti mis-

sionari e luogo di formazione di quelli già in età adulta. Nel 1938 è in noviziato in India, a Shilong, dove l'8 settembre, giorno dedicato a Maria, emette la professione religiosa.

Studierà poi a Sonada, dove lo studentato filosofico si erge a pochi chilometri da "Tiger Hill" (Collina della Tigre) a cui accorrono i turisti per vedere sorgere il sole su uno degli spettacoli più belli del mondo: il massiccio del Kingcchinchung: cinque vette alte più di 8.000 metri. Ma Don Giovanni non ha molto tempo per contemplare panorami: scoppia la seconda guerra mondiale e i salesiani italiani sono rinchiusi in campo di concentramento. Si consacra per sempre al Signore nel 1942 a Krishnagar, frequenta gli studi teologici dal 1944 al 1948 a Tirupattur e il 14 giugno 1948 viene consacrato sacerdote a Shilong: aveva 41 anni.

Del periodo passato in India sappiamo che è stato economo a Sonada, poi ha esercitato il suo ministero a Calcutta. Sappiamo tuttavia che il triangolo di Lena dove ha vissuto, una regione tra la Cina, il Buthan, il Nepal e il Bangladesh, è tra i più poveri del mondo.

Quando leggerà "Città della gioia", rivivrà questi posti e il suo sacerdozio in terra di grande povertà, dove si è trovato faccia a faccia con la dura realtà della fame, della miseria e dell'emarginazione. In India ha conosciuto grandi missionari salesiani, da Monsignor Marengo a Monsignor Mathias a Don Scuderi: tutti nomi che hanno costruito la Congregazione, che ora si sta estendendo a macchia d'olio tra gli Indiani stessi. Di questo periodo della sua vita avrà sempre grande nostalgia.

Gli ultimi anni in Italia

Il ritorno in Italia lo vede aiuto economo nella casa di formazione di Nave e poi a Sondrio. La saggezza popolare, che sa riassumere e conden-

sare in frasi sintetiche verità religiose e umane, dice che la vita ci è stata data per conoscere il Signore, la morte per incontrarLo e l'eternità per possederLo.

Don Villa il Signore l'ha conosciuto amando il prossimo, la morte l'ha sfiorato più volte prima dell'incontro sereno del 26 novembre 1986.

Affetto da cardiopatia ischemica, da tre anni viveva con l'aiuto di pace-maker. Sapeva che la morte lo poteva cogliere in qualsiasi momento. Già il fratello parroco, Don Alessandro, era morto improvvisamente, così come la sorella, che viveva al suo servizio in parrocchia, la quale rientrata in casa, dopo aver appreso della morte del fratello, si era seduta: "Ormai il mio compito è terminato" e poco dopo moriva.

Don Villa non aveva timore della morte. Si sentiva a posto con il Signore: ogni sua confessione personale, era un momento di gioia, di liberazione, un passo in più per avvicinarsi "purificato" al Signore.

Ora avrà tutta l'eternità per possederLo. Servo buono e fedele, è ora nella gioia del Signore. Così amiamo pensarlo, perché nell'amministrare le cose del Signore è stato di grande generosità!

Nel lutto, la parola del Rettor Maggiore ci ha dato forza: "Vi accompagno nel dolore della recente morte di Don Villa... carissimo e benemerito". Nel dolore, ci è stata di sostegno la presenza numerosa di fedeli, di sacerdoti, che con i nipoti e numerosi parenti dello scomparso hanno cantato con noi le lodi del Signore, per averci dato come familiare e fratello Don Giovanni Villa.

la Comunità Salesiana

Dati per il necrologio

Sac. Villa Giovanni, 5 febbraio 1907 † 26-11-1986, 48 di professione religiosa, 38 di sacerdozio.

